

Benvenuti a tutte le Delegate e i Delegati, un grazie per essere presenti anche se la data, decisamente molto vicina a Pasqua, mal si concilia con alcune delle attività che seguiamo.

Oggi affrontiamo i lavori del X° Congresso della Fisascat Regionale, un momento di valutazione e, auspichiamo, di conferma del gruppo dirigente della nostra Federazione in regione. Un momento programmatico per il futuro prossimo partendo dal contesto del presente politico, economico, sociale e organizzativo.

Il contesto economico nel quale la CISL svolge la propria tornata congressuale è molto simile al 2013, per alcuni aspetti è addirittura più inquietante, sono passati quattro anni ma segni decisi di regressione della crisi ancora non si vedono nelle immediate prospettive economiche.

Lo stato di salute dell'Italia è ancora preoccupante. Esultare per uno zero virgola di PIL in più offre una visione precisa sulla classe dirigente del nostro Paese.

Tralasciamo le considerazioni di carattere meramente politico sul Governo eletto o non eletto, sulle riforme costituzionali e se le stesse andavano discusse nelle sedi preposte o demandate al referendum popolare, per soffermarci su alcuni dati economici del sistema Italia.

La caduta del Prodotto Interno Lordo italiano è la più grave in assoluto tra i Paesi dell'Unione Europea. Nel 2001 il PIL pro capite italiano era pari all'equivalente di 27.800 euro, nel 2015 si era scesi a 25.500. Sempre nel 2001 il PIL pro capite italiano era superiore del 18,8% rispetto alla media europea, nel 2015 era inferiore del 3% rispetto alla stessa media.

Nello stesso periodo il PIL pro capite tedesco passava da +25,6 a +29,7 e in Gran Bretagna dal +15 al +17,5%. La Francia ha registrato una flessione ma resta a +19,6%. L'Italia è l'unico Paese dell'Unione ad essere passata da una posizione sopra alla media ad una al di sotto della media.

Dal 2008 al 2015 il PIL pro capite italiano si è ridotto del 10,4%, con differenze forse scontate per tutti tra Mezzogiorno, Centro e Nord, il dato che ci tocca più da vicino è la riduzione oltre la media del Friuli Venezia Giulia, -11,9%.

Dai dati elaborati sembra che il vero ammortizzatore sociale, il vero sostegno al reddito di lavoratori, disoccupati e pensionati sia il lavoro sommerso; le stime calcolano che ammonti a oltre 77 miliardi di euro il PIL irregolare italiano, quasi il 5% del PIL nazionale.

L'incidenza del commercio nel PIL regolare prodotto nel Paese, è passato dal 16% del 2007 all' 11% con stime di crescita per il 2017 vicine al 13%, dato confortante ma ancora ben lontano da quello pre-crisi. Perdita di reddito, ridotto potere di acquisto, precarietà occupazionale, maggior propensione al risparmio delle famiglie come risposta alle incertezze sul futuro sono le cause principali della forte contrazione dei consumi.

E' chiaro che in Italia si stenta ad individuare efficaci politiche di supporto alle iniziative industriali necessarie per creare le condizioni di svolta.

Tutti noi ci siamo elaborati la sensazione che il nostro Paese abbia una classe dirigente non completamente all'altezza delle sfide da affrontare. Molti politici sono decisamente più impegnati alle discussioni sul proprio futuro elettorale, offrono un'immagine di una politica nazionale non in grado di individuare delle strategie per il rilancio dell'industria, gli imprenditori sono agli ultimi posti in Europa sia per gli investimenti in ricerca e sviluppo che per gli investimenti in genere. Si preferisce vendere le aziende agli imprenditori stranieri piuttosto che investire, ormai ci è chiaro che per molti industriali andare all'incasso è più semplice e redditizio che fare impresa.

Ci sono ancora industrie sane che non vogliono delocalizzare, che restano in mani italiane, ci sono gli imprenditori stranieri che sono capaci di fare impresa anche in Italia, con le regole italiane.

Una folta platea di economisti sostiene la necessità di supportare la capacità delle Piccole e Medie Imprese di innovare e di fare rete per affrontare la concorrenza

internazionale, per raggiungere quegli obiettivi molto dipenderà dal coraggio di valorizzare il capitale più importante per un'impresa: i lavoratori.

Se si procede sulla strada del precariato e dello sfruttamento, il mercato interno sarà destinato a contrarsi ulteriormente e per quelle dimensioni aziendali che vivono di mercato interno sarà la fine.

Senza identità non ci sono né certezze né punti di riferimento. Queste le conseguenze della globalizzazione del mercato che per anni è stata spacciata come qualcosa di irreversibile ed irrinunciabile, con il risultato della presumibile condanna di una o più generazioni al precariato con devastanti conseguenze economiche tali da incidere sull'assetto sociale delle nostre comunità.

Bugie o nella migliore delle ipotesi banali e semplici errori di valutazione che hanno prodotto i disastri di cui le cronache parlano quasi quotidianamente.

Progressisti e liberisti non si rassegnano all'idea di aver demolito sogni ed aspirazioni di migliaia di ragazzi, continuano riempirci di parole parlando di debito pubblico, tagli, spread e mini jobs con una imbarazzante superiorità concettuale rispetto ai problemi reali delle famiglie.

Il lavoro non si crea né con gli incentivi, che poi finiscono, né per legge. Sembra alla moda parlare e riparlare di *jobs act* come se utilizzando la lingua inglese si amplificassero eventuali effetti positivi sul mercato del lavoro.

Bisognerebbe invece avere il coraggio di intervenire innanzitutto ribaltando l'infelice equazione tra lavoro e flessibilità.

Potrà sembrare banale affermarlo: il precariato è uno dei mali, se non il principale male, della nostra società. Si nutre di voucher, di rinnovi semestrali, di leggi mirate alla salvaguardia del capitale in viaggio e non del lavoratore in loco.

Negli ultimi decenni la maggioranza silenziosa dei cittadini, tradita da una politica nazionale più disponibile ad interessi sovranazionali legati a vincoli burocratici e di bilancio, che hanno stretto l'economia reale nella morsa delle recessione e dell'austerità, ha lentamente visto allentarsi tutele e diritti sul lavoro.

In particolar modo il vecchio ceto medio, ora impoverito, è stanco di sentirsi dire che il proprio governo deve prima di tutto tutelare la stabilità dei mercati e gli impegni presi con l'Europa, dimenticando che un governo avrebbe principalmente un unico primario dovere: fare gli interessi del popolo italiano e di chi in Italia vive e lavora, non dei mercati o dell'Europa, forse sarebbe meglio dire di parte dell'Europa, partendo da quanto sancito dalla nostra costituzione, "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro."

Non si tratta di valutazioni pro o contro l'Europa, semplicemente ci è chiaro come sia necessario creare nuova occupazione per restituire quella sicurezza sociale indispensabile a far crescere i consumi interni, rilanciare i consumi è possibile a condizione che le famiglie possano sentirsi tranquille nella possibilità di contare su un reddito che non può essere frutto di lavoro precario.

Non sarà facile ma risulterà inevitabile nel prossimo futuro provare ad uscire da questi schemi ed offrire nuove misure che allentino la pressione fiscale e consentano ai giovani di creare quelle sicurezze economiche personali mirate a poter costituire le condizioni per realizzazione dei propri progetti di vita, per sostenere il "peso" della costruzione di nuovi nuclei famigliari. Il rischio, neanche tanto velato, è di proseguire nell'opera di disgregazione della società, modificando strutturalmente le nostre identità e rendendo sempre più insicure le nostre comunità. Rischiamo di diventare una società in grado di dimenticare secoli di storia e civiltà per permutarli con uno sfrenato progressismo che non fa purtroppo rima con lavoro e prosperità, bensì con incertezze ed instabilità.

Con la disoccupazione complessiva all' 11,5%, quella giovanile con livelli oltre il 35% nella fascia 15-24 anni e un più confortante miglioramento nella fascia 25-34 anni ma comunque a quasi il 17%, ci vengono spacciati come assolutamente positivi i dati degli occupati complessivi che continua ad incrementare, purtroppo su quel dato pesa come un macigno l'allungamento dell'età pensionabile, aumentano le difficoltà di accesso alla pensione, aumenta l'incidenza degli ultra cinquantenni nel mondo del lavoro.

Periodicamente qualcuno pone l'attenzione su sistemi di sostegno al reddito universali, sistemi che metterebbero sicuramente in moto i consumi interni del Paese ma che creerebbero altri argomenti di discussioni.

Con "sistema di reddito minimo garantito" si deve definire se si tratta di un modello *una tantum* per sopperire alle situazioni di sofferenze sociali o di un sistema da strutturare e consolidare; chi sono i destinatari, a quali condizioni, per quanto tempo, da dove si troverebbero le risorse necessarie che oggi non sembrano essere disponibili senza modificare peggiorando altri capitoli importanti delle spese di funzionamento del sistema paese.

Ci sarebbero poi delle valutazioni sul sistema di sussidio, se compatibile o meno con altro reddito. Sappiamo bene quale reddito produce un part time nella ristorazione collettiva piuttosto che nel mondo del pulimento, qualche centinaia di euro con orari anche spezzati nella giornata ma la ferma volontà di sentirsi attivi, di avere la propria dignità di lavoratore, di vivere delle proprie capacità e non di assistenza. Un sistema che escludesse il sostegno contemporaneamente a una occupazione seppur minima potrebbe favorire il lavoro nero, mentre la compatibilità rischierebbe di creare i presupposti per spingere i datori di lavoro a tenere bassi i salari e l'assegno avrebbe solo una funzione adattativa del lavoratore alle condizioni di sotto salario.

In secondo luogo, si pone il problema di chi avrebbe diritto al reddito statale; solo cittadini italiani o anche immigrati regolari? Questa è una scelta che rischierebbe di scatenare reazioni xenofobe da un lato mentre dall'altro, escludere gli immigrati, significherebbe creare una stratificazione sociale per cui ad una massa di bianchi poveri ma assistiti, corrisponderebbe una sotto classe di immigrati costretti a lavorare con un reddito ancora inferiore per reggere la concorrenza degli italiani.

C'è anche un altro problema da risolvere: i contributi pensionistici da chi sarebbero versati? Il datore di lavoro li verserebbe sulla base del salario che versa e che, presumibilmente potrebbe essere tendenzialmente basso, mentre appare poco immaginabile che lo stato, paghi gli oneri sul reddito garantito perché si tratterebbe

di una spesa aggiuntiva insostenibile e poco giustificabile: ti do un reddito in cambio di nessun lavoro, poi ci metto in aggiunta anche i versamenti pensionistici, per cui, in teoria un cittadino che nascondesse altri redditi, passerebbe dalla condizione di assistito in servizio a quella assistito in pensione.

Si rischia di creare le premesse della sostanziale abolizione del sistema pensionistico, salvo i pochi fortunati che riusciranno ad avere un lavoro più o meno regolare, per una generazione per la quale si prepara una vecchiaia di stenti.

Non sembra che quella del reddito garantito sia la scelta migliore ma utile solo a far digerire il sistema di diseguaglianze che si è formato, non è nemmeno un problema di quanto mettere nelle tasche dei cittadini, alle generazioni che ci seguono bisogna offrire opportunità.

Questo mondo sta diventando decisamente strano: fra stage, tempo di lavoro a scuola, volontariato ecc pretendiamo dai giovani lavoro senza retribuzione, pensando di dare un reddito in cambio di nessun lavoro si tratterebbe comunque di una forma di marginalizzazione sociale delle nuove generazioni.

I giovani non devono chiedere reddito ma lavoro.

Negli ultimi mesi sentiamo sempre più frequentemente parlare di industria 4.0, ovvero una nuova evoluzione della produzione industriale che sarà sempre più robotica e sempre meno manifatturiera. Una produzione spinta sull'automatismo che sempre più sostituirà la linea di montaggio, macchine sempre più efficaci che soppianteranno umani sempre meno indispensabili alla produzione, *software* applicati alla meccanica che non hanno bisogno di ferie, di pause, di contrattazione di nessun genere. Quel tipo di produzione non ha bisogno di particolari condizioni ambientali da discutere con le RSU, non necessita di ambienti che devono rispettare il microclima previsto dalle norme di tutela dei lavoratori, non discute di turni e di riposi.

Sicuramente si ridurrà massicciamente il numero di occupati delle imprese industriali, si innalzeranno le qualità delle competenze richieste, si ridurrà notevolmente il *core business* delle aziende e presumibilmente si amplierà il mondo della logistica a supporto delle macchine, servizi ad alta intensità di manodopera ma con bassi contenuti professionali.

Anche in CISL si è aperta la discussione su chi governerà le macchine, sulle professionalità necessarie per questi nuovi impianti, sulle alte professionalità che serviranno, su come formare i lavoratori e come rappresentare quella fascia di lavoratori altamente specializzati.

Una visione parziale e forse un po' miope, temiamo che in quella "rivoluzione industriale" la conversione dei lavoratori non sarà uno dei problemi che le imprese affronteranno con spirito sindacale, forse la riqualificazione sarà soppiantata dalla terziarizzazione, non più macchine a supporto del lavoro umano ma uomini e donne ad assistere il lavoro delle macchine.

Uno stravolgimento della concezione industriale del lavoro.

Nei nostri settori ci è ben chiaro cosa vuol dire innovazione e terziarizzazione, abbiamo imparato a conoscerne gli effetti sui nostri lavoratori. Quando un pezzo di attività che non viene più considerata primaria agli interessi dell'impresa viene ceduta a Società terze e gli effetti ricado sui lavoratori ai quali viene frequentemente viene proposto un ridimensionamento degli orari e della retribuzione piuttosto che una modifica di applicazione del contratto nazionale con riferimento a un settore diverso dal precedente e di norma a perdere; troppe volte la proposta è circoscritta al prendere o lasciare.

L'innovazione non è una prerogativa ad esclusivo consumo dell'industria, della produzione in linea di montaggio; anche nella vendita al dettaglio il mondo negli ultimi anni è cambiato.

Innovare nel settore del commercio e distribuzione è un verbo che per le imprese si coniuga con risparmio. Sappiamo che i gruppi di rifornimento che operano a negozio chiuso nelle aree commerciali medio grandi di norma non hanno l'applicazione del contratto del commercio, negli anni abbiamo imparato che il cambiamento di *format* dei punti vendita inizia dai banchi a libero servizio per finire alle casse automatizzate, sta trasformando la vendita assistita e servita, supportata dalla professionalità delle lavoratrici e dei lavoratori ai banchi, in acquisti a libero servizio. Frutta, verdura, salumi, carne e pesce preconfezionati che non necessitano più di alcun consiglio da

parte del commesso di fiducia. Siamo riusciti a spersonalizzare gli acquisti, a fare la spesa senza poter chiedere un consiglio o un parere, il libero servizio sostituisce le competenze degli addetti alla vendita.

E' in espansione anche il fenomeno dei minimarket completamente meccanizzati, piccolissime metrature commerciali riempite di distributori automatici che forniscono dalle bevande e snack, ai prodotti caseari freschi, dai detersivi ai prodotti per la cura personale, il tutto 24 ore su 24 senza bisogno della presenza di personale.

Dal libero servizio agli acquisti su internet il passo è breve. L'*e-commerce* non va demonizzato, può essere una opportunità per imprese e per consumatori.

*Business to Business* (B2B) e *Business to Customer* (B2C), ovvero commercio all'ingrosso che mette in elazione grossisti e distributori, commercio al dettaglio rivolto direttamente ai consumatori.

Sicuramente cambia il concetto di come si acquista, cambiamo le professionalità richieste, si modificano le abitudini dei consumatori i quali hanno a disposizione 24 ore al giorno per fare i propri acquisti.

Le grandi aziende del commercio elettronico stanno espandendo la logistica a supporto delle vendite anche nel nostro paese, ogni prodotto acquistato deve essere spedito, la logistica si è trasformata, non solo magazzini di stoccaggio ma tracciabilità del singolo prodotto e sicurezza delle transazioni commerciali i nuovi servizi offerti, sono cambiate le professionalità e le competenze richieste.

L'*e-commerce* in Italia, *Business to Business*, è in continua crescita, oggi è stimato intorno ai 20 miliardi di euro, da 7.000 siti nel 2015 a 11.500 nel 2016, con un dato vicino al 7% delle imprese italiane che vendono *on-line* ancora lontano dal quasi 20% dell'Europa.

Se piattaforme e sistemi globalizzanti allargano le frontiere di vendita ed acquisti, a pagarne le conseguenze sono state le figure di intermediazione, buyer, concessionari agenti e rappresentanti. Sono 220.000 gli agenti rappresentanti in Italia, movimentano circa il 70% del PIL nazionale, negli ultimi anni sono nate nuove difficoltà per questa categoria di lavoratori per i quali la Fisascat sottoscrive gli



accordi economici nazionali. Diminuiti i potenziali clienti, aumentate le difficoltà di incasso, un mercato deteriorato dalla crisi e dall'intrusione della vendita on-line.

In regione la nostra Federazione da alcuni anni ha strutturato uno sportello di assistenza per questa categoria di lavoratori, molte volte pseudo autonomi stretti nei vincoli dei contratti delle aziende mandatarie.

Sono lavoratori che necessitano di assistenza mirata e competente che in Fisascat riescono a trovare, con buoni risultati di proselitismo per la nostra Federazione regionale.

Il commercio elettronico sta creando posti di lavoro nell'indotto dell'attività svolta *on-line*, generalmente occupazione a 30 ore settimanali, altamente flessibile e dai ritmi difficili da mantenere. Contratti a termine con difficoltà di conferma e l'ampio utilizzo del part time non consentono di produrre un reddito personale che dia qualità e dignità al lavoro, diventa estremamente difficile programmare il futuro con neanche 1.000,00 euro al mese e senza prospettive di incremento certo.

La precarietà e l'incertezza non si curano con stipendi che non consentono di investire nelle proprie aspirazioni.

Nella nostra Regione non dimentichiamo neanche la questione legata alle aperture festive delle attività commerciali.

Un'abitudine oramai tristemente consolidata quella di fare gli acquisti alla domenica o passare le Festività nei centri commerciali, un decadimento figlio della deriva culturale che stiamo vivendo. Tutti abbiamo conoscenti che fanno la spesa alla domenica, molto spesso sono pensionati, a volte sono anche attivisti sindacali che hanno, con il tempo, ristretto il concetto di solidarietà tra lavoratori. Non vuole essere una critica perché ognuno di noi ha le proprie necessità ma una semplice considerazione mi sia concessa: davvero non si riescono a fare le spese con negozi aperti 11/12 ore al giorno per 6 giorni alla settimana?

Il consumismo anche in questi ultimi anni di crisi non ha avuto regressioni, il sistema spinge sempre di più i consumatori all'utilizzo della moneta virtuale, intangibile al momento degli acquisti, ad utilizzare le finanziarie per ogni tipo di spesa.

Poniamo un attimo l'attenzione nell'evoluzione degli spazi nei centri storici delle nostre città, una volta destinati ai negozi sono poi passati alle banche, le uniche a potersi permettere gli affitti onerosi che incrementavano per la carenza di spazi nei centri storici, segnale del benessere diffuso. Con la crisi anche le banche si sono ritirate dalle piazze, hanno ridotto il numero degli sportelli, gli stessi spazi sono con il tempo stati occupati dalle finanziarie, siamo passati dal risparmio alla necessità di prestiti fuori dal rigido sistema degli istituti di credito.

Negli ultimi anni si sono diffusi i "compro oro", segnale triste ed inquietante della diffusione del disagio economico e sociale che ha colpito le famiglie.

Conosciamo la storia delle aperture nelle Festività, siamo nostro malgrado la ragione dalla quale le aperture indiscriminate sono partite, una sballata riforma del turismo al tempo portò ad aprire tutte le festività e tutte le domeniche. Il Decreto durante il Governo Monti ha poi consolidato questa inutile consuetudine.

L'inutilità non nasce da un vezzo dei lavoratori per rimanere con i propri cari e dedicarsi ai passatempi nei giorni festivi o da malinconie sindacali antecedenti alla Legge 66, quando la domenica era considerata la giornata di riposo per la stragrande maggioranza dei lavoratori, non siamo così poco attenti ai cambiamenti, ma sostenere che 365 gironi all'anno di aperture commerciali al dettaglio sono una necessità richiesta dai consumatori, che sono indispensabili per la sostenibilità delle imprese, ci sembra uno sproloquio.

Lo sappiamo che i fatturati non sono aumentati, si sono semplicemente spostati nelle domeniche e nei giorni festivi, altrimenti non si spiegherebbero le difficoltà di Federdistribuzione e del mondo delle cooperative di consumo a rinnovare i Contratti Nazionali e le disdette degli accordi aziendali; in questi ultimi anni tutta la grande distribuzione è in difficoltà per la sfrenata ed abnorme concorrenza, i parametri di redditività sono in discesa soprattutto per la contrazione della capacità di spesa delle famiglie.

In regione due storiche Cooperative di Consumo hanno chiuso i battenti in modo turbolento, Cooperative Operarie e Coop Carnica hanno ceduto a un mercato cui non sono più stati in grado di competere, anche per scelte strategiche sbagliate, hanno

lasciato danni non solo per la storia centenaria legata al territorio completamente cancellata.

Il liberismo sfrenato, il demandare tutto al libero mercato che si autoregolamenta abbiamo visto cosa sta provocando.

Riteniamo che un passo indietro della politica locale con la decisione di deliberare la chiusura obbligatoria nelle Festività sia stata un atto di buon senso a favore dei lavoratori cittadini di questa Regione, un segnale per recuperare un rapporto con le tradizioni culturali che negli ultimi anni sembrano esser state accantonate, un gesto di rispetto per i lavoratori NON impiegati in attività di intrattenimento o di pubblica utilità.

Auspichiamo che la politica voce del territorio mantenga con estrema coerenza quella strada intrapresa, senza tentennamenti e senza deroghe, anche se siamo consapevoli che nella pronuncia giudiziaria non si mette in discussione se nei gironi festivi si deve o meno tener aperta un'attività commerciale, c'è in ballo un principio ancora più importante: la garanzia della sovranità decisionale della politica regionale a deliberare su una materia istituzionalmente delegata alla Regione Autonoma.

Una sentenza avversa all'obbligo delle chiusure avrebbe il significato intrinseco di mettere in discussione i poteri decisionali propri del decentramento amministrativo.

Sui tavoli nazionali pesano le difficoltà del sistema economico che stenta a riprendere la corsa. Un sistema di incremento economico legato all'aumento dei prezzi al consumo, in un contesto di inflazione azzerata, impantanata nelle insicurezze e nelle precarietà del mondo del lavoro, non è più in grado di dare quelle risposte minime necessarie ai lavoratori.

Una parte importante della distribuzione commerciale non sta trovando le risposte all'esigenza del rinnovo contrattuale. Oltre tre anni di non risposte d parte delle associazioni imprenditoriali sui tavoli di Federdistribuzione, Coop di Consumo, ristorazione collettiva, Multiservizi, non sono accettabili. Le Organizzazioni Sindacali unitariamente hanno avanzato richieste in coerenza al contesto economico complessivo consapevoli delle difficoltà delle imprese, dall'altra parte si vorrebbe smantellare il sistema di tutele dei Contratti Nazionali.

Aumentare la flessibilità sembra sia irrinunciabile per le imprese, noi che viviamo i posti di lavoro siamo consapevoli che non serve modificare le norme contrattuali, la flessibilità le imprese se la prendono individualmente e molte volte in modo quasi coercitivo perché le condizioni di precariato delle assunzioni pongono le lavoratrici e i lavoratori in condizione di sudditanza.

Togliere le tutele generali inserite nel Contratto Nazionale per poi eventualmente utilizzarle come merce di scambio ad un diverso livello di contrattazione non può essere uno strumento in mano a imprese consapevoli che sul territorio non si siederebbero mai per un confronto.

Uno degli obiettivi della Fisascat è sicuramente quello di far decollare il livello decentrato di contrattazione, consapevoli che non sarà facile farci seguire nei ragionamenti. Comprendiamo che molte volte a fare la differenza non è un incremento minimo di salario, la conciliazione con le necessità familiari può essere l'arma in più per innovare la qualità del lavoro. Il nostro è un mondo del lavoro dove la presenza femminile è prevalente, l'organizzazione familiare e le necessità di assistenza parentale pesano su questo mondo, non possiamo esimerci dal considerare questi aspetti della vita quotidiana come elementi importanti di contrattazione.

La consapevolezza che si è creata, soprattutto in questi anni di difficoltà di molte imprese, porta a dover ragionare sul territorio, sui punti vendita, sui luoghi di lavoro. Ne abbiamo avuto coscienza dopo alcuni anni di accordi per l'utilizzo della Cassa Integrazione Guadagni in Deroga, si sono trovate forme di collaborazione condivise anche con i lavoratori con il risultato di aver mantenuto il legame tra imprese e collaboratori nonostante la crisi. Bisogna aver la capacità di creare forme di flessibilità compatibili con l'organizzazione del lavoro e con le necessità delle lavoratrici alle quali è normalmente demandata la doppia funzione, lavorare fuori casa e prendersi carico della famiglia. Sappiamo anche che non è sempre facile trovare la disponibilità delle controparti ad entrare nel merito delle questioni ma sempre più sarà importante perseguire questa strada, cercare soluzioni ai problemi dove gli stessi si generano, nei luoghi di lavoro.

Per essere chiari, serve un contorno certo di regole generali all'interno dei Contratti Nazionali che non possono essere accantonati come propone qualcuno magari attraverso un salario di legge che supera le difficoltà dei rinnovi ma che rischia di porre una lapide sulla libertà delle parti di trovare accordi, serve anche una disponibilità di associazioni e datori di lavoro per trovare soluzioni mirate nei posti di lavoro dove le criticità nascono.

Quando si parla di terziarizzazione è inevitabile l'intreccio con il complesso mondo dell'appalto di servizi.

Sono sempre in aumento le attività che escono dagli interessi primari delle aziende per essere ceduti ad altre società, dai tradizionali servizi di pulizia, ristorazione e assistenza nelle strutture sanitarie la frontiera si è ampliata. Sempre più, quella che non viene considerata attività prevalente, imprese ed enti pubblici cercano di esportarla fuori dal proprio perimetro di dipendenza e affidarla ad altri soggetti che generalmente applicano contratti dai costi inferiori di quello del committente. Servizi di trasporto di persone svantaggiate o che necessitano di ospedalizzazione per le terapie vengono appaltati a cooperative sociali; gestione estremamente flessibile dei servizi che si traducono in frammentazione dell'orario giornaliero spezzato in 4/5 turni per completare la giornata di lavoro, una disponibilità retribuita con 1.000,00 euro al mese, lasciatemelo dire, inimmaginabile per qualsiasi dipendente pubblico e un risparmio importante per gli appaltanti.

Se esternalizzare alcuni servizi porta benefici nei costi di chi cede pezzi di attività, noi sappiamo che quell'occupazione non sarà più riconducibile a quei datori di lavoro, a quegli Enti. I Contratti Collettivi dei settori storicamente soggetti ad appalti, pulimento e ristorazione, fino a oggi regolamentano in modo certo e puntuale quale sarà il destino di quei lavoratori coinvolti, danno certezza di continuità dei posti di lavoro, pongono sul tavolo garanzie occupazionali consolidate da anni e frutto della libera contrattazione tra le parti.

La continuità del rapporto di lavoro e la tutela della professionalità acquisita nel tempo non sono in discussione perché le associazioni sindacali di imprese e lavoratori

hanno concordato le modalità di gestione dei passaggi, hanno liberamente sottoscritto i Contratti Nazionali che fissano le regole.

Purtroppo in queste regole negli ultimi anni stiamo assistendo all'intrusione di Leggi e Decreti, una pericolosa ingerenza della politica nella libertà delle parti di definire le proprie regole.

Oggi nei mancati rinnovi di questi settori è forte la diatriba riguardante le clausole sociali, riguardanti gli obblighi di continuità dei rapporti di lavoro senza la modifica delle condizioni originali di assunzione. *Jobs Act* e Codice degli Appalti hanno tolto quelle sicurezze, quelle tutele certe e per il sindacato fondamentali, oggi si vorrebbe che al cambio di assegnazione dei servizi il passaggio del personale impiegato avvenisse senza l'applicazione dell'articolo 2112 del Codice Civile, senza cioè il passaggio alle medesime condizioni esistenti.

Si vorrebbe precarizzare personale che da oltre vent'anni lavora sempre nello stesso cantiere, esporlo al rischio che, imprenditori non sempre all'altezza, se ne possano "sbarazzare" troppo facilmente utilizzando le nuove regole che il Legislatore inadeguato ha loro fornito; non si vorrebbe più riconoscere quell'anzianità che non è solo un costo ma che certifica le competenze acquisite nel tempo, la professionalità messa in campo ogni giorno e che spesso fa la differenza nella qualità del risultato finale.

E' necessario implementare la contrattazione di anticipo, far comprendere che inserire condizioni di salvaguardia sociale nei capitolati è un dovere del committente pubblico. Per poter fare contrattazione territoriale in questi ambiti c'è bisogno di prevederne le condizioni nei capitolati, solo prevedendo la disponibilità economica dove si generano i costi sarà possibile prevedere le condizioni di premi di risultato.

Noi vogliamo continuare a seguire la strada della qualità del lavoro, servono regole certe negli appalti, non abbiamo bisogno di Codici emanati dal più grande fruitore di servizi in appalto, da colui che nei capitolati predilige il massimo ribasso alla miglior organizzazione del servizio, da colui che vede nel risparmio a scapito della qualità il primo obiettivo da raggiungere. Vogliamo continuare a contrattare con le nostre controparti naturali, le imprese, nella piena libertà senza vincoli legislativi.

Dobbiamo continuare ad esigere tavoli di discussione per trovare soluzioni mediate ai problemi, non abbiamo bisogno di politici che minacciamo ricorsi a retribuzione di legge se non si rinnovano i contratti dopo che hanno emanato Leggi devastanti per i nostri settori, non abbiamo bisogno di minacciare i governi con i referendum, uno strumento che sancisce il fallimento completo della politica.

Non si possono scaricare sui cittadini le decisioni complesse della politica, non è pensabile che a porre rimedio alle mancanze di chi è preposto a legiferare per il bene collettivo vengano demandati i cittadini.

L'abolizione completa dei vouchers, strumento troppo frequentemente abusato anche nei nostri settori, non è la panacea per tutti i mali; è stato tolto uno strumento discutibile nell'utilizzo e non nel fine, che andava migliorato come abbiamo sempre sostenuto, per sostituirlo con il nulla legittimando il ricorso al lavoro nero.

La CISL e la Fisascat non sono disponibili a risolvere i problemi interni dei partiti, noi vogliamo continuare a fare sindacato liberi da condizionamenti politici di qualsiasi genere e provenienza.

Su qualsiasi tavolo di discussione è sicuramente fondamentale esercitare la rappresentanza alla quale il Sindacato è demandato.

Da tempo si stanno cercando i parametri per pesare la rappresentatività delle Organizzazioni Sindacali, solo quelle dei lavoratori però. Mentre la politica si sta chiedendo come misurare la rappresentanza di lavoratori e pensionati, in pratica della cittadinanza attiva, le Associazioni delle Imprese si moltiplicano, diventano sempre più autoreferenziali; associazioni che rappresentano segmenti del mondo delle imprese per aprire tavoli settoriali di contrattazione con la pretesa di contratti nazionali che rispondano ad interessi sempre più specifici. Nella pratica quotidiana uno strumento per dilatare a dismisura i tempi dei rinnovi nella contrattazione nazionale, come Federdistribuzione e ANGEM ci stanno insegnando.

Non è questa la rappresentanza che deve essere certificata, viene piuttosto da chiedersi perché nella logica della necessità di misurare il valore di CGIL CISL e UIL, ovvero una parte delle Associazioni comparativamente più rappresentative, quelle che maggiormente rappresentano gli interessi collettivi, vengono riconosciute valenze

a carattere nazionale ad organizzazioni semi sconosciute. Quanto sta succedendo con l'applicazione dei Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro sottoscritti da pseudo organizzazione sindacali dei lavoratori, ad esempio CISAL e Federlavoratori, assieme a sconosciute associazioni di datori di lavoro, non è un fenomeno da sottovalutare.

Questi contratti stanno trovando applicazione anche grazie alla commistione tra datori di lavoro e una sparuta parte dei consulenti del lavoro, un nuovo sistema che anziché puntare su qualità e offerte commerciali si limita a ridurre i costi gravando pesantemente sulle spalle dei lavoratori.

Dalla vigilanza privata al commercio e turismo i sindacati autonomi sono decisamente attivi nel sottoscrivere accordi di valenza nazionale al ribasso.

Nella vigilanza privata abbiamo scoperto che la committenza pubblica ritiene legittima la facoltà dell'impresa di applicare contrattazione, se così si può definire, al ribasso, che riduce reddito e diritti dei lavoratori.

Se la nuova frontiera è ridurre il numero delle retribuzioni, il salario mensile, le maggiorazioni, i diritti nella malattia, in sostanza richiedere la stessa prestazione lavorativa a condizioni economiche svantaggiose a carico del lavoratore, le preoccupazioni si devono moltiplicare.

Nell'immediato la riduzione del reddito si trasforma in una ridotta capacità di spesa delle lavoratrici e dei lavoratori, una ulteriore spallata ai consumi interni del Paese, aumentando le difficoltà delle famiglie a far fronte alle spese correnti.

Non si devono inoltre sottovalutare le ricadute negative sulla previdenza e sul gettito nella fiscalità collettiva.

Minori entrate previdenziali dovute a una base di calcolo imponibile ridotta si trasformano in una riduzione dei versamenti contributivi ai fini del calcolo della futura pensione, già pesantemente penalizzata negli anni, e ad una riduzione delle entrate ordinarie che oggi sono necessarie per le liquidazioni delle prestazioni correnti da parte dell'INPS.

Abbiamo imparato in questi anni a conoscere il significato di "ridotto gettito fiscale", ovvero la riduzione di quelle risorse finanziarie collettive che vengono compensate da tagli ai servizi rivolti alla collettività, dai trasporti alla sanità, alla scuola solo per citarne alcuni.



Forse il problema delle applicazioni di Contratti NON sottoscritti dalle Organizzazioni comparativamente più rappresentative non è ancora abbastanza sentito, il nostro è un Paese dove si legifera sul Mercato del Lavoro con una impostazione ancora prettamente industriale, il commercio e i servizi vengono evidentemente immaginati come un contorno alla produzione manifatturiera.

Il mondo economico è cambiato, le imprese di produzione di beni materiali destinati anche al mercato interno delocalizzano fuori dai confini, la logistica a supporto della vendita, la commercializzazione e i servizi alle imprese che continuano a terziarizzare attività sono in aumento, non può essere un incremento di occupazione che abusa di strumenti impropri, non possiamo pensare che a far valere il diritto a una retribuzione corretta debba essere il singolo lavoratore magari con contratto precario.

Noi ci siamo a supporto dei lavoratori ma la Confederalità deve entrare nel merito di questo sistema improprio di rappresentanza, si deve prendere carico di quanto sta accadendo, deve essere ancora più presente per pretendere il rispetto delle regole, il rispetto delle note emanate dal Ministero del Lavoro e della Politiche Sociali con le quali riconosce, a CGIL CISL e UIL, la titolarità di sindacati dei lavoratori maggiormente rappresentativi.

Allo stesso modo serve un maggior coordinamento Confederale con le Federazioni di Categoria Nazionali. Quanto successo nel rinnovo del Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro – Area Comunicazioni - non dovrebbe più accadere, poche parole nell'articolo relativo alla "Sfera di Applicazione" ha legittimato l'applicabilità di quel contratto anche a Società ed Enti promosse dai firmatari dello stesso, ha provocato il passaggio di applicazione dal Terziario Distribuzione e Servizi a quell'accordo anche per molte Società di Servizi di Unione Artigiani e CNA.

Estendere la sfera di applicazione ad attività di servizi che non sono le prevalenti delle aziende interessate rischia di spostare pezzi importanti dei nostri settori sotto un'applicazione contrattuale che normalmente non ha le stesse condizioni complessive precedenti, dal numero delle mensilità supplementari alle condizioni di

welfare contrattuale i lavoratori che verranno in futuro assunti da quelle imprese si troverebbero penalizzati.

Servono coordinamento tra le categorie e volontà di mettere in comune esperienze contrattuali diverse ma che possono coesistere ed integrarsi. Non possiamo immaginare che a creare il *dumping* contrattuale possano essere le Federazioni della nostra stessa Confederazione, discorso che vale anche per i nostri compagni di viaggio di CGIL e UIL.

La nostra Categoria è cresciuta negli anni, a livello nazionale siamo la prima Federazione per numero di iscritti, in regione siamo diventati la seconda; da categoria marginale nei criteri di rappresentanza all'interno dell'Organizzazione, quando l'industria era dominante per proporzioni numeriche, a Federazione maggiormente rappresentativa del mondo del lavoro degli attivi.

Il passaggio è stato importante, frutto di un lavoro importante, di un modo concreto di rappresentare i nostri lavoratori.

Non possiamo immaginare che per recuperare consensi in un sistema economico trasformato si debbano spostare attività da un contratto a un altro, nei nostri contratti si sono regolamentati pezzi importanti del mercato del lavoro prima che arrivassero le norme di Legge, generalmente aumentando le difficoltà per i lavoratori. Gli spunti sui tavoli nazionali e l'attenzione rivolta al problema degli stagionali a seguito della riforma del sistema di calcolo della NASPI nascono dall'esperienza maturata nel settore, dalla consapevolezza che quel meccanismo penalizzante per quei lavoratori del settore dell'accoglienza turistica avrebbe comportato due disagi importanti: l'insicurezza del sostegno al reddito rivolto ai lavoratori nei periodi di non occupabilità tra le stagioni invernali ed estive con ricadute pesanti anche ai fini pensionistici futuri e il rischio concreto di perdita di professionalità in un settore dove la qualità è elemento distintivo. Da anni la Federazione a livello nazionale pone il problema della destagionalizzazione turistica, creare le condizioni per aumentare il periodo di utilizzo degli impianti turistici anche per creare le condizioni favorevoli per il personale impiegato. Accorciare i periodi non lavorati consente di evitare il rischio che il personale qualificato opti per altre soluzioni occupazionali, di evitare la fuga di

*maitre*, cuochi e personale di sala esperto il quale, senza il sostegno economico della disoccupazione, non potrebbe più permettersi di lavorare 6/7 mesi all'anno.

L'Italia è un paese ricco di arte, cultura e bellezze paesaggistiche che attirano i turisti ma sono le qualità dell'ospitalità che li fanno ritornare.

Nel Contratto Nazionale del Turismo, prima del lavoro a chiamata, si erano regolamentate quelle prestazioni straordinarie nei fine settimana caratteristiche dell'attività nei Pubblici Esercizi, quelle prestazioni avevano trovato risposte contrattuali chiare con il lavoro in surroga.

All'interno dei Contratti Nazionali del Turismo e nel Multiservizi le norme contrattuali tutelano la continuità dell'occupazione nei cambi di appalto della ristorazione collettiva e del pulimento.

L'assistenza sanitaria complementare era una realtà operativa prima che altri settori ne scoprissero i benefici per i lavoratori.

Vorremmo continuare a rappresentare i lavoratori come abbiamo fatto in tutti questi anni e magari poter portare le nostre esperienze di contrattazione in modo più pregnante all'interno dei livelli confederali, i numeri ci danno il diritto di chiedere rappresentanza nell'Organizzazione, di chiedere maggiore attenzione per quei lavoratori che con difficoltà riusciamo a seguire.

Per farlo al meglio sarà di aiuto anche il cambiamento che la nostra Organizzazione si è imposta. Trasparenza e precisione nei regolamenti, nelle modalità di gestione economica delle varie strutture, limiti dei mandati sono fondamentali anche nella prospettiva di governare e garantire il ricambio generazionale all'interno dei vertici dell'organizzazione, ma bisogna anche porre attenzione alle piccole strutture nei territori dove molto spesso il Segretario può essere anche l'unico operatore, probabilmente qualche ragionamento potrebbe essere fatto per evitare che le capacità acquisite vadano sacrificate sull'altare delle rigidità regolamentari.

Proprio per cercare di superare le difficoltà che ci troviamo e ci troveremo ad affrontare nel prossimo futuro, su decisione assunta anche dalla Confederazione Regionale del Friuli Venezia Giulia, questo congresso sancisce la regionalizzazione

della Fisascat. Altre categorie avevano già fatto questo passo negli anni passati, la nostra Federazione formalmente parte da oggi, parte prendendo a riferimento le esperienze di altre categorie cercando di migliorare quello che sarà possibile migliorare nell'organizzazione e nella gestione complessiva. Chi a tempo pieno opera in Federazione dovrà essere capace di rivedere e modificare alcuni modi consolidati di gestire le quotidianità, dovremo essere capaci di fare una sintesi di come nei singoli territori si operava, prendere le proprie esperienze e metterle in comune, sappiamo che tutti abbiamo qualcosa da proporre ma anche da imparare, sappiamo che cambiare abitudini, magari consolidate, sarà forse difficile perché il cambiamento delle abitudini è difficile nella indole umana, ma sappiamo anche che è una sfida che va affrontata con la stessa voglia di fare che tutti i giorni mettiamo in campo.

Già da mesi interagiamo con buoni risultati oltre i confini delle provincie per supportarci in specifiche realtà aziendali, ci mettiamo reciprocamente a disposizione per collaborare in uno spirito che di fatto allarga i confini tradizionali, soprattutto collaboriamo per cercare di rispondere nel modo migliore ai nostri iscritti.

Una cosa ci è assolutamente chiara, il nostro primario obiettivo deve rimanere centrato sui nostri delegati, sui nostri iscritti, sulla gente che quotidianamente incrociamo nei posti di lavoro o nelle sedi sindacali. Una diversa organizzazione della Federazione deve renderla più snella e non appesantirla, eliminare alcuni incarichi politici sulle singole provincie non deve tradursi nel cambiare il modo di essere presenti. La nostra è una piccola Regione, alcune Organizzazioni di rappresentanza stanno ragionando sulle stesse scelte organizzative, passare dal livello delle provincie ad un unico livello regionale. Lo stiamo imparando dalla amministrazione pubblica, Pordenone non è più Provincia e le funzioni sono passate in capo alla Regione, sempre di più il riferimento si sta spostando su quel livello e noi non possiamo ignorarlo.

Rinnovarsi per affrontare il cambiamento è importante, il progetto della CISL regionale ha questo obiettivo, rendere la struttura più snella e nello stesso tempo liberare risorse per supportare il territorio e chi nel territorio tutti i giorni è presente. E' interesse di tutta l'Organizzazione essere a supporto dei delegati, vicini agli iscritti,

“più sindacato nei posti di lavoro” vuol dire metterci la faccia tutti i giorni, con i pro e i contro che questo comporta, non può essere solo uno slogan da affidare ad altri, è un compito che tutta l’Organizzazione del territorio si deve prendere in carico nel territorio perché il dialogo con i lavoratori è il sale del nostro agire quotidiano.

L’incremento degli iscritti negli ultimi anni certifica lo stato di salute della nostra Federazione regionale nel suo insieme.

Tutti i territori hanno raggiunto una propria autonomia operativa ed economica, modi di operare diversi nei singoli territori, attraverso risultati importanti anche nella vertenzialità individuale, attraverso la presenza puntuale e costante nei recapiti, valorizzando le presenze nelle sedi CISL periferiche per intercettare i lavoratori stagionali nel momento delle pratiche di disoccupazione, sempre con il risultato di offrire servizi importanti ai nostri associati.

Un equilibrio gestionale fondamentale che consente di poter operare con una certa tranquillità, di guardare al prossimo futuro con attenzione ma con discreta serenità, di poterci esprimere in assoluta libertà all’interno dell’organizzazione, di poter richiedere attenzione per i nostri associati, di essere estranei a schieramenti basati sul personalismo ed esprimere disappunto quando lo riteniamo opportuno.

Essere autosufficienti ed autonomi significa vivere con dignità all’interno di una Organizzazione democratica dove lo scambio di idee diverse, nel rispetto delle regole e delle persone, non deve essere considerato un attacco personale ma un elemento qualificante nelle discussioni interne all’Organizzazione, in modo chiaro e deciso ma tutte interne all’Organizzazione.

Quanto abbiamo visto a nostro malincuore comparire nella stampa regionale nelle ultime settimane è mortificante per tutta l’Organizzazione, più astio personale che merito, più rincorsa ad assestamenti che contenuti propri della discussione sindacale, argomenti e toni demotivanti per tutti quelli che vivono con motivazioni forti l’essere attivi nel Sindacato.

Per i nostri delegati non dovrà cambiare nulla, i riferimenti saranno sempre gli stessi, le attività rivolte alle nostre RSA ed RSU potranno migliorare grazie alle idee e alle esperienze da condividere superando quei limiti provinciali che in alcune casi, fuori dalla nostra Federazione, sembravano recinti invalicabili e impenetrabili.

Quali saranno i risultati prodotti nel singolo territorio rimarrà importante per tutti saperlo, il tesseramento dovrà avere specifiche territoriali, resterà un'autonomia operativa che è intrinseca per molti aspetti del nostro lavorare quotidiano, cercheremo di replicare le buone prassi e quello che si può migliorare lo faremo mantenendo informati tutti i delegati con la trasparenza che fino ad oggi c'è stata e che da domani ci sarà.

Mi permetto di affermare che il gruppo dirigente che a tempo pieno opera nella Fisascat in regione ha le qualità per poter continuare questo lavoro, per seguire il percorso di responsabilità tracciato da chi mi ha preceduto.

Gli argomenti potrebbe essere ancora tanti ed appassionanti per chi da tanti anni vive il sindacato in modo attivo e per chi è appena entrato nell'impegno sindacale e ne vuole approfondire la conoscenza, ci saranno sicuramente altri momenti per incontrarci e confrontarci.

Termino ringraziando l'amico Paolo Duriavig che ho sostituito dal mese di luglio 2015, lo ringrazio per averci lasciato una Federazione in Ordine, sana economicamente, sana nei dirigenti, autonoma nell'operatività e nell'esprimersi all'interno della nostra complessa Organizzazione.

Sono convinto che possiamo proseguire con buoni risultati sulla strada che assieme abbiamo costruito a piccoli passi e ci siamo prefissati per il futuro, gli stessi risultati che abbiamo ottenuto in questi anni, grazie, soprattutto, alla collaborazione espressa tutti i giorni e al supporto di tutti voi.

Viva la CISL, viva la FISASCAT.